

La lotta di classe dei figli di papà

di Dario Guarascio

Maurizio Franzini e Mario Pianta

DISUGUAGLIANZE

QUANTE SONO, COME COMBATTERLE

pp. 200, € 14,

Laterza, Roma-Bari 2016

Oggi, la distanza tra la retribuzione di un manager e quella di un operaio è siderale se messa a confronto con quella osservata alla fine degli anni settanta. La quota delle risorse trasferite dal lavoro al capitale nel periodo compreso tra il 1980 ed il 2015 si aggira attorno al 15 per cento. Dal 1990, la forbice tra la produttività (intesa come la quantità di prodotto riconducibile alla prestazione di un singolo lavoratore) e il salario si è allargata denotando una crescente incapacità del lavoro di ottenere quote della ricchezza che contribuisce a produrre. I super ricchi, il famoso 1 per cento, detengono una quota della ricchezza globale così ampia che sembra essere tornato l'*ancien régime*.

La descrizione statistica di questa lotta di classe "dall'alto verso il basso" è compendiata nella prima parte del saggio di Franzini e Pianta. Nel far questo, i due autori rendono al lettore un utile servizio. In primis, viene fornita una sintesi tascabile di ciò che Thomas Piketty descrive nelle 950 pagine del suo *Il Capitale del XXI Secolo* (Bompiani, 2014). In secondo luogo, gli autori aggiungono un dato di assoluta importanza alla ricostruzione storica operata da Piketty: la famiglia conta, proprio come nell'*ancien régime*. In altri termini, la trasmissione delle condizioni economiche e sociali da una generazione all'altra emerge come un tratto distintivo del capitalismo contemporaneo. Un tratto distintivo

che mette fuori gioco l'idea di un capitalismo che, al prezzo di un po' di disuguaglianze (ma non di una diseguale distribuzione dei punti di partenza, si badi bene), sarebbe in grado di garantire a tutti la possibilità dell'ascesa socio-economica. Il vero punto di forza del libro, tuttavia, sta nell'aver affrontato il tema chiave delle cause della disuguaglianza. Quattro forze sono poste alla origini dell'attuale disuguaglianza economica.

Il potere del capitale sul lavoro: Franzini e Pianta identificano alcuni passaggi della storia recente che hanno consegnato al capitale un vantaggio formidabile nella lotta che, dagli anni ottanta in poi, ha intrapreso nei confronti del lavoro. Le privatizzazioni e l'attacco ai sindacati avviato con Reagan e Thatcher. La liberalizzazione dei movimenti di capitale e il passaggio da economie manifatturiere, basate su un'organizzazione fordista della produzione, a contesti dove a prevalere sono le banche e la finanza. La globalizzazione delle produzioni, con gli accordi internazionali che han reso possibile delocalizzare la produzione in paesi dove il lavoro e il territorio sono pressoché privi di protezione.

Il capitalismo oligarchico: "una disuguaglianza che viene alimentata dal forte aumento dei redditi più elevati presenta caratteristiche che ricordano l'*ancien régime*". Oltre a fotografare l'esistenza di un'oligarchia contemporanea, gli autori riconoscono, nelle strategie che la stessa mette in atto per perpetuarsi, uno dei motori che determinano il persistere delle disuguaglianze.

Rendite monopolistiche, protezioni dalla concorrenza, bolle immobiliari e finanziarie oltre alla trasmissione intergenerazionale di cui si è già parlato.

L'individualizzazione delle condizioni economiche: il terzo

motore rimanda all'impatto che l'odierna configurazione del capitalismo ha sugli individui e la loro psicologia. "Il meccanismo fondamentale è il processo di individualizzazione che ha messo i lavoratori in concorrenza l'uno con l'altro (...) individualizzazione vuol dire che i lavoratori hanno in genere lavori più precari con un'ampia varietà di forme contrattuali mentre le giovani generazioni hanno traiettorie professionali sempre più incerte". Al motore dell'individualizzazione, tuttavia, è possibile aggiungere qualcosa. Come Frederic Lordon ha di recente sostenuto (*Capitalismo, desiderio e servitù*, Deriveapprodi, 2015), l'individualizzazione si associa anche a una scomparsa dell'attitudine conflittuale, in particolare nei soggetti che più subiscono gli effetti collaterali dell'attuale sistema. In parte a causa dei meccanismi per cui si è tutti in concorrenza con tutti, o forse per il fatto che la soggettività è sempre più definita dalla quantità di merci che compulsivamente vengono consumate, il conflitto è, nelle nostre società, timido e frammentato. Una situazione paradossale per cui al crescere delle disuguaglianze non corrisponde il diffondersi dei conflitti ma dilagano l'anomia e le soluzioni individuali ai problemi collettivi. Come afferma Lordon: "Il grado di servitù è tale da far perdere di vista la condizione stessa della servitù".

L'arretramento della politica è il quarto motore, talmente intrecciato ai primi da poter essere considerato una conseguenza dei tre precedenti. Gli autori insistono sull'arretramento dello stato e della sua funzione moderatrice. Prima fra tutte quella redistributiva, con la tassazione dei profitti e dei redditi d'impresa che, fino agli anni settanta, potevano raggiungere livelli superiori all'80 per cento. Ma non solo. Fino agli anni settanta lo stato ha svolto un ruolo fondamentale nella riduzione delle disuguaglianze. La distribuzione del reddito era go-

vernata da politiche che riguardavano i redditi, la tassazione, il controllo degli affitti, la regolamentazione della finanza e dei flussi di capitale.

Una volta individuati i motori che le alimentano, vengono illustrate le ragioni per cui è lecito preoccuparsi delle disuguaglianze: da un punto di vista economico (le disuguaglianze fanno male alla crescita), sociale (persistenti disuguaglianze sono sinonimo di patologie sociali la cui cura richiede tempi molto lunghi) ed etico (una società più equa è anche più desiderabile). Poi si passa alla pratica: un'agenda di politica economica da cui partire per porre rimedio alle inaccettabili disuguaglianze. Le misure proposte sono volte "sia a prevenire la formazione della disuguaglianza nei mercati sia a redistribuire ex post il reddito e la ricchezza". Si va dal ridimensionamento della finanza, all'aumento delle tasse di successione, dalla riduzione della frammentazione del mercato del lavoro al rafforzamento dell'istruzione pubblica fino all'introduzione del reddito minimo e di una tassazione maggiormente progressiva.

Un saggio come questo ci ricorda quanto le condizioni economiche odierne siano inaccettabili e quali falsi miti hanno guidato la vulgata economica negli ultimi trenta anni; fornisce un'agile cassetta degli attrezzi che potrebbe aiutare a invertire le tendenze in atto; prova a rendere operativo un dibattito, quello sulle disuguaglianze, che è rimasto a lungo inchiodato all'autoreferenzialità accademica. Rimane, tuttavia, un nodo cruciale da sciogliere. Nel prospettare interventi di politica economica volti a curare le disuguaglianze, gli autori sembrano suggerire la possibilità che azioni sulla "sovrastuttura" possano modificare la "struttura", facilitando la convergenza verso una società più egualitaria. Tuttavia, la reale attuazione di tali interventi richiederebbe una forza politica che sono proprio i dati strutturali illustrati nel libro, (i

motori delle disuguaglianze), a negare. Senza una riflessione sulla natura intimamente conflittuale del sistema e sulla necessità di rinvigorire un conflitto che torni a essere dal basso verso l'alto si corre il rischio di invocare istituzioni che sono sì desiderabili ma il cui materializzarsi non è "strutturalmente" possibile. ■

dario.guarascio@ssspp.it

D. Guarascio è ricercatore di economia politica alla Scuola superiore Sant'Anna di Pisa

